

UNA RIVOLUZIONE SENZA LOTTA



Così Lenin fece la storia

L'inizio: più un colpo di Stato che un moto di popolo

di Cataldo Greco

Tra il 23 e il 27 febbraio 1917 (secondo il calendario russo, tra l'8 e il 12 marzo secondo quello occidentale adottato anche in Russia l'anno seguente) gli operai di Pietroburgo insorsero affiancati da reparti militari ribelli. Il 2 marzo l'imperatore Nicola II abdicò. In aprile tornò dall'esilio il capo dei bolscevichi, Lenin, che incitò i soviet a prendere nelle loro mani tutto il potere. Nei mesi seguenti, con la sconfitta in un'offensiva contro i Tedeschi e oggetto di un tentativo di colpo di Stato del generale Kornicov, il governo provvisorio diretto dal socialrivoluzionario Aleksandr F. Kerenskij si indebolì sempre più. Finché Lenin ritenne che il suo partito fosse in grado di conquistare il potere: appoggiato da Trockij, il 24-25 ottobre 1917 (6-7 novembre) ordinò alle truppe rivoluzionarie di occupare le sedi del governo: fu la *Rivoluzione d'ottobre*.

Quello non era il primo giorno in cui tutti parlavano di rivoluzione ma fu l'ultimo in cui se ne parlò e basta. Lenin aveva deciso che la rivoluzione sarebbe cominciata all'indomani, anzi prima che sorgesse il sole. Perché voleva che la presa del potere fosse conclusa prima del previsto voto per l'Assemblea Costituente e, gran colpo di scena, esattamente nel giorno in cui si sarebbe aperto il secondo Congresso dei Soviet che era stato convocato all'Istituto Smol'nyj di Pietroburgo, un edificio in stile neoclassico progettato da un architetto italiano per essere una scuola riservata a fanciulle della nobiltà che in quei giorni era diventato il quartier generale della rivoluzione. Ma sarebbe riuscito il piano? Quel giorno di vigilia era martedì, il Congresso doveva aprirsi il giorno dopo e fra le altre cose scarseggiavano i delegati bolscevichi perché dovevano essere non meno di quattrocento e invece erano appena duecento, per ora.

Nemmeno nel fine settimana erano arrivati, anche se comunque un punto a favore era stato segnato. Nella domenica i cosacchi volevano fare una processione per ricordare la cacciata di Napoleone da Mosca. Era una scusa, in realtà doveva essere una manifestazione anticomunista. Ma non si tenne perché così decise il consiglio della città e i bolscevichi cantavano vittoria. L'atmosfera era tesa. All'ingresso della sede del Congresso, davanti ad una robusta cancellata, i controlli erano meticolosi, tutti dovevano mostrare i lasciapassare, c'erano parecchi spioni infiltrati e se i militari non facevano entrare qualcuno, finiva in rissa. «Sono il generale Alekssev e come superiore e membro del Consiglio della Repubblica esigo che mi si lasci passare!». E la guardia annoiata che diceva: «Eccellenza le ho detto che l'accesso è proibito». Sono gustosi dettagli che si possono conoscere grazie a John Reed, il giornalista americano che era lì in quell'ottobre del '17, perché li ha raccontati nel magnifico reportage intitolato *“Dieci giorni che sconvolsero il mondo”*. La città per la verità era quasi normale, i tram funzionavano, i disertori vendevano sigarette e semi di girasole sui marciapiedi, soldati e studenti discutevano agli incroci, cinema e teatri erano aperti. Sulla prospettiva Nevskij e dalle parti del Palazzo d'Inverno passavano soldati con la baionetta in canna, signori avvolti in pellicce lussuose e signore eleganti che guardavano il mondo con il naso all'insù. Il tutto in una totale incapacità di saper prevedere che cosa stesse per accadere.

«Ci si sta per battere?», chiese Reed ad un soldato. E quello un po' nervoso: «Penso di sì, stanno per arrivare di là». «Chi sta per arrivare?», incalzò Reed. «Ah, questo non lo so!». In questa baraonda Lenin, che era arrivato da poco dalla Svizzera, se ne stava a casa della sua amica, Margarita Fofanova, e verso sera, uscendo per andare al Congresso, le lasciò questo biglietto sul tavolo: “Vado dove non volete che vada”. Può sembrare strano che il capo dei rivoluzionari vivesse in maniera così borghese ma questa era la realtà. Stava per cambiare il destino di milioni di uomini e tranquillo, ma dopo essersi travestito con parrucca e baffi tagliati, salì su un tram e poi fece un pezzo di strada a piedi.

Appena arrivato allo Smol'nyj si infilò nella stanza numero 71, dove prima c'era stata una riunione dei menscevichi, ovvero di coloro che nella imminente guerra civile sarebbero stati i nemici. Ma in quei giorni vigeva una quasi allegra promiscuità.

E anzi uno di loro, nel tornare indietro perché aveva dimenticato il cappotto, riconobbe Lenin in quell'ometto dai capelli rossi con il viso avvolto da un fazzoletto annodato sulla testa come se avesse il mal di denti.

Non era la prima volta che Lenin andava in giro truccato, giorni prima era venuto con i capelli grigi e con gli occhialini pince-nez che gli davano un'aria da musicista fra le nuvole. Quella sera, fra l'altro, gli era capitato un imprevisto. Per strada lo avevano avvicinato due cadetti per chiedergli i documenti e si era messo a fare il matto ubriaco fino a che quelli non se ne andarono. Quando il giorno dopo al Congresso lo vide John Reed lo descrisse così: “Piccolo di statura, la grande testa rotonda e calva infossata nelle spalle, gli occhi piccoli, il naso camuso, la bocca larga, il mento pesante. Completamente sbarbato. Il vestito consunto, fisicamente inadatto ad essere l'idolo delle folle anche se lo era grazie alla forza dell'intelligenza. Non era brillante, non aveva spirito, era intransigente e appartato ma aveva la capacità di spiegare le idee complesse con parole semplici”. Era anche un po' vanitoso e infatti non volle fotografie finché non gli era tornata la barba, che aveva tagliato per motivi di scena. Le 2 di mercoledì 25 era l'ora in cui, secondo il piano di Lenin, doveva scoppiare quella rivoluzione che in realtà sembrò più un colpo di Stato che un moto di popolo. Mancò quel giorno la folla urlante che chiedeva di abbattere il tiranno, che, in supplenza dello zar già ucciso, era impersonato dal Capo di Governo di coalizione Kerenski, divenuto nemico numero uno di quella che lui chiamava «plebaglia». Alle ore 2 del 25 ottobre 1917 Trockij disse: «È cominciata», e Lenin aggiunse: «Sarà un cammino lungo». Poi, come segno scaramantico, si fece il segno della croce.